

GIANFRANCO PASQUALI

STRUTTURE FONDIARIE, INSEDIAMENTI
E PAESAGGIO AGRARIO NEI TERRITORI DI LUGO,
FUSIGNANO E COTIGNOLA (SECC. X-XII)

Nei convegni di « Studi Romagnoli » del 1974 e 1975 constatavo la grave carenza di studi di storia agraria medievale relativi alla Romagna, regione soprattutto nota per le sue forti tradizioni agricole (1); e notavo che questo scarso interesse si poteva riscontrare anche nel nostro maggiore editore di documenti medievali, il Fantuzzi, che nelle sue lunghe introduzioni (*Prospetti*) ai sei volumi dei *Monumenti ravennati* dedica due paginette scarse alla storia agraria romagnola (2): lui, che era sostenitore di riforme agrarie fra Settecento e Ottocento, e lui stesso attento agricoltore (3).

Solo in questi ultimi anni si è cercato di fare luce sulla storia economica romagnola, piuttosto buia — nella storiografia, si

(1) G. Pasquali, *La vitivinicoltura in Romagna nell'alto Medioevo (secoli IX-X)*, « St. Romagnoli », XXV (1974), pp. 215-233, particularm. pp. 215-218; Id., *Insedimenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo (secc. X-XII)*, ibid., XXVI (1975), pp. 359-380, particularm. p. 362.

(2) M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di Mezzo, per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804. I *Prospetti* coprono, complessivamente, quasi 300 pagine e trattano di varie questioni relative ai contenuti dei documenti pubblicati. L'autore si occupa, di sfuggita, degli statuti e dei contratti agrari nelle pp. X-XI del *Prospetto* del vol. IV.

(3) Sulla figura del Fantuzzi, cf. L. Dal Pane, *Il Conte Marco Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato Pontificio*, « Rass. Stor. Risorgimento », XXV (1938), pp. 147-178, ora in Id., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 301-354. Qualche cenno di analisi critica sulla sua opera di storico dell'agricoltura si veda nel mio *La vitivinicoltura*, cit., p. 217, note 12-14 e p. 220.

intende — fino almeno al Duecento. Ora si sa molto di più, per merito di Fumagalli, Pini, Montanari, Ortalli, Castagnetti, Bacchi e di chi scrive, sui contratti agrari e sulla cerealicoltura anteriori al Mille (4); sulla vitivinicoltura fino alle soglie del Trecento (5); sul paesaggio e gli insediamenti rurali tra alto e basso Medioevo (6). Poco o nulla invece sappiamo, a dispetto di una documentazione piuttosto abbondante, delle forme di conduzione della terra e dei rapporti di lavoro posteriori al Mille (7); in particolare, siamo appena agli inizi nello studio di quali fossero le forme organizzative della proprietà fondiaria e di quali classi sociali in essa operassero. Ad esempio, mancano ancora studi sistematici sulla tipologia e sulla diffusione della *curtis* in Romagna, mentre molto sappiamo di questa struttura in altre zone dell'Ita-

(4) A Vito Fumagalli va riconosciuto il merito di aver confrontato per primo i contratti agrari dell'area 'longobarda' con quelli dell'area 'bizantina': *Coloni e Signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo*, « St. Medievali », s. 3, X, 1 (1969), pp. 423-446, particolarmente pp. 436-438. L'autore ha poi approfondito il confronto nei contributi: *La tipologia dei contratti di affitto con coltivatori al confine fra Langobardia e Romania (secoli IX-X)*, « St. Romagnoli », XXV (1974), pp. 205-214; *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia Settentrionale*, « St. Medievali », s. 3, XVIII, 2 (1977), pp. 461-490. Si segnala inoltre: M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, che amplia e sviluppa, tra l'altro, lo studio dei contratti agrari e della produzione agricola romagnoli, già da qualche anno iniziato: cf. Id., *Cereali e legumi nell'Alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, « Riv. stor. ital. », LXXXVII (1975), pp. 439-492.

(5) A.I. Pini, *Produzione e trasporto del vino ad Imola e nel suo contado in età medievale*, « St. Romagnoli », XXV (1974), pp. 235-256; G. Ortalli, *La regolamentazione della coltura vitivinicola negli statuti di Forlimpopoli*, *ibid.*, pp. 257-276; Pasquali, *La vitivinicoltura*, cit. Di recente il Pini è tornato sull'argomento: *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia Padana*, « Medioevo rurale », a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 119-138.

(6) Oltre agli articoli del Fumagalli già citati si veda anche, dello stesso autore: *L'agricoltura durante il Medioevo. La conquista del suolo*, « Storia dell'Emilia Romagna », a cura di A. Berselli, Bologna 1976, pp. 461-487. Sempre sulla storia degli insediamenti maggiori e minori, con risultati e metodi talora divergenti: Pasquali, *Inse-diamenti*, cit.; A.A. Settia, *Incastellamento e decastellamento nell'Italia Padana tra X e XI secolo*, « Boll. stor. bibliogr. subalpino », LXXIV (1976), pp. 5-26, con alcuni riferimenti anche alla Romagna; A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Torino 1979; T. Bacchi, *Le strutture delle aziende fondiarie nel territorio ferrarese (secoli XI-XII)*, Bologna 1979; Montanari, *'Castrum et curtis S. Cassiani': potere politico e controllo del territorio, « Imola dall'età tardo romana all'alto medio evo. Lo scavo di villa Clelia », Imola 1979, pp. 60-65.*

(7) Fa eccezione il recente lavoro del Fumagalli, *L'evoluzione*, cit., che, esaminando i caratteri dell'economia agraria, formula interessanti ipotesi sull'origine della mezzadria, con diverse puntualizzazioni anche sulla situazione romagnola. L'autore però ammette che « allo stato attuale delle ricerche relative al territorio dell'Esarcato di un tempo, non è lecito trarre conclusioni circostanziate, sia per l'alto che per il pieno Medioevo » (p. 481).

lia settentrionale (8); non si può contare su recenti ricerche su singole *massae* (9), che potrebbero essere una versione romagnola delle *curtes*, ma che quasi sicuramente non sono caratterizzate dal binomio dominico-massaricio (10), anche se forse non prive di una certa forza e capacità organizzativa, se è vero che il verbo romagnolo *masér* (sistemare, riparare) deriva da *massa* (11). E poi, i *fundi* medievali in che misura sono una realtà fiscale o economica e sono derivati da quelli tardo-antichi (12)? Oltre ai coloni e ai liberi contadini, attestati frequentemente nei nostri documenti, ci sono e quali sono le altre classi di lavoratori? Infine, quali rapporti si sono intrecciati tra i proprietari, a vario titolo, dei secoli IX-X, i signori rurali, la piccola nobiltà dei secoli XI-XIII e il ceto dirigente dei Comuni?

(8) Sulla *curtis* in Italia si vedano: P. Toubert, *L'Italie rurale aux VIII^e-IX^e siècles. Essai de typologie domaniale*, « I problemi dell'Occidente nel secolo VIII », Centro italiano di studi per l'alto Medioevo, XX, Spoleto 1973, pp. 95-132; Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976. Sospetti sulla scarsa consistenza del 'sistema curtense' in Romagna già avanzavo — mi sia consentita l'immodesta citazione — nel mio lavoro di tesi, *Ricerche sui monasteri ravennati di S. Maria in Palazzolo e S. Maria Rotonda (secoli IX-XII)*, relatore E. Dupré Theseider, Univ. di Bologna, Fac. Lettere, aa. 1961-62, pp. 88-89, 109-110. I sospetti hanno preso maggiore corpo nel mio più recente lavoro *Insedimenti*, cit., pp. 368-369. Ultimamente il Castagnetti, *L'organizzazione*, cit., ha sviluppato e approfondito il tema, ed è giunto a negare una fattiva presenza della *curtis* nell'area della 'Romania' (cf. particolarmente pp. 180-184).

(9) Se si eccettuano, per la regione Emilia-Romagna, i lavori di A. Benati, *L'arimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrara 1973, poco attento però alle strutture agrarie dell'insediamento studiato; e quello di A. Antonioni, *Sulla divisione dell'agro di Massa Lombarda*, « Giorn. filol. ferrarese », I (1978), pp. 49-61, incentrato soprattutto sui caratteri della centuriazione romana, ma con acute e originali osservazioni anche sul periodo medievale (particolarmente pp. 56-60).

(10) Il Castagnetti (*Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria: 'fundus' e 'casale' nei documenti ravennati altomedievali*, « Medioevo rurale », cit., pp. 201-219), stranamente non mette in relazione — tranne un rapido cenno a p. 212 — le due realtà studiate con quella della *massa*. In effetti, l'autore ha trattato questo rapporto in *L'organizzazione*, cit., pp. 180-184, ma, a mio avviso, con risultati molto meno convincenti e originali di quelli conseguiti a proposito dei *fundi* e delle *plebes*. Mi pare che questa non sia la sede per una discussione approfondita sul tema: una prima, anche se parziale, risposta ai problemi sollevati anche dal Castagnetti poteva essere quella che era emersa nel mio articolo *Insedimenti*, cit., risposta che verrà sviluppata nelle pagine seguenti.

(11) Tuttavia un altro dei possibili significati del termine potrebbe essere quello di *massa*=corpo informe, che può essere trasformato in una realtà più complessa, articolata in *fundi* e *casali*: ed è in questa accezione che sembra comparire, come vedremo, nella zona qui studiata.

(12) Il Castagnetti (*L'organizzazione*, cit., pp. 169-190) ha dato parecchie risposte convincenti al problema del ruolo svolto dai *fundi* nell'organizzazione del territorio in Romagna. A proposito della mia ricerca su S. Pietro in Silvis, l'autore (p. 171) si dichiara non soddisfatto dalla definizione da me data dei *fundi* come « insediamenti rurali minori ». Sono d'accordo con lui circa la genericità della mia definizione, ma credo che a tutt'oggi sia imprudente proporre un'altra più precisa. Lo stesso Castagnetti (ibid., p. 212) riconosce che il *fundus* non poteva divenire un distretto minore,

Sono convinto, e non da ora (13), che per cominciare a dare corrette risposte ai problemi prima enunciati, occorra intraprendere, in primo luogo, ricerche di topografia storica: non è possibile, senza correre rischi di superficiali generalizzazioni o di cadere nella pura e semplice storia di avvenimenti o di genealogie nobiliari, affrontare i temi suddetti, se non si hanno ben presenti i quadri ambientali e le principali forme di insediamento; se non si ricostruisce in qualche modo la conformazione delle circoscrizioni civili ed ecclesiastiche, evidenziando all'interno di queste i numerosi toponimi di fondi, masse, castelli, chiese, corti, borghi. Solo dopo o contemporaneamente questa minuta ricostruzione dei territori, si può tentare una interpretazione e fare corrette ipotesi sulle forme economiche, sui rapporti di produzione, sulle classi sociali, sulle forme di potere politico ed ecclesiastico (pievi e monasteri, signorie rurali, comuni).

Se si riuscirà a delineare i « caratteri originali della storia rurale » romagnola — per riprendere con modestia il titolo di una famosa opera del grande Marc Bloch — si potrà dire qualcosa di più incisivo sulla storia politica e istituzionale, sulla storia sociale e culturale, superando così i risultati dell'ormai invecchiato lavoro del Lerner (14), a tutt'oggi l'unica opera disponibile che cerchi di rapportare la storia politica delle signorie romagnole alle condizioni economico-sociali.

all'interno del *territorium civitatis*, in quanto « legato alla sua origine di azienda agraria contadina e di ripartizione catastale, più idoneo a trasformarsi con il tempo in una località prediale che in un centro dotato di un proprio territorio ». Che il *fundus* fosse una azienda agraria, almeno nel periodo considerato, non ritengo che sia sostenibile, nella stragrande maggioranza dei casi (d'accordo quindi col Castagnetti, *ibid.*, pp. 172-173). Era allora una ripartizione catastale? Qui bisogna intendersi: l'unità fiscale romana, lo *iugum*, era un'entità astratta, non identificabile con un fondo o una azienda, ma piuttosto ne misurava il valore ai fini fiscali: è quindi da escludere che il *fundus* sia una realtà paragonabile allo *iugum*. Direi piuttosto — e così mi pare voglia intendere il Castagnetti — che esso svolgeva forse nei secoli IX-XII la stessa funzione, anche se di dimensioni molto più varie ma dello stesso ordine di grandezza, della centuria in epoca antica, la quale non si identificava con una azienda agraria vera e propria, ma ne costituiva il punto di riferimento e di inquadramento, senza però essere una entità astratta, ma concretamente disegnata nel territorio: cf. O.A.W. Dilke, *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1979 (trad. it. dell'ed. inglese del 1971), pp. 38-40, 55-56. D'altra parte, credo che non si possa escludere che, in più di un caso, il *fundus* altomedievale coincidesse con la centuria antica, soprattutto dove gli antichi *limites* continuarono ad essere percorsi da uomini e carri. A questo proposito, emerge dalle mie ricerche una sostanziale analogia di dimensioni tra la centuria (ha 50,4, *ibid.*, p. 39) e il *fundus* medievale che, in media, non doveva essere molto più ampio.

(13) Tralascio qui di citare la principale bibliografia relativa ai rapporti fra la storia 'etico-politica', quella economico-sociale e quella degli insediamenti, rinviando alle pp. 359-362 del mio *Insediamenti*, cit.

(14) J. Lerner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972 (1ª ediz., London 1965).

Come ho già osservato nel Convegno di Imola nel 1975, nella mia prima ricerca sugli insediamenti rurali entro una circoscrizione plebana, quella di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo (15), gli storici del medioevo romagnolo, per ricostruire i quadri ambientali, sono facilitati dall'uso notarile, che in Romagna, partendo dal secolo VIII, dura fin oltre il Duecento, di designare le terre oggetto dei contratti con il nome del *fundus*, accompagnato da quelli della pieve nella cui circoscrizione si trovava e del *territorium civitatis* (ad es. « in fundo qui vocatur Zacunari ... costituito territorio Faventino acto Corneliense, plebe S. Stefani quae vocatur in Barbiano ») (16). Questi tre punti di riferimento ci offrono la possibilità di ubicare, con una certa esattezza, i singoli fondi e gli altri insediamenti in essi compresi. Per quel che riguarda le identificazioni delle pievi, mi sono giovato dei lavori del Vasina (17); ho poi cercato di ricostruire i confini dei territori plebani e di fissarne all'interno gli insediamenti, con particolare attenzione alla storia del paesaggio agrario e ai rapporti di lavoro attestati nella documentazione reperita. Le difficoltà incontrate sono note agli studiosi del Medioevo romagnolo: le fonti edite sono molte, ma spesso scorrettamente (18), con frequenti errori nella lettura dei toponimi; gli editori, in particolare

(15) *Insediamenti*, cit., pp. 362-363.

(16) L'esempio, con qualche lieve variante per renderlo intelligibile, è tratto da Fantuzzi, *Monumenti*, cit., I, n. XXII, a. 950, pp. 128-129. L'espressione *territorium Faventino acto Corneliense* è di dubbia interpretazione: cf. A. Vasina, *La Romagna estense. Genesi e sviluppo dal Medioevo all'età moderna*, « St. Romagnoli », XXI (1970), pp. 47-68, particolarmente pp. 59-60.

(17) In particolare, oltre al lavoro citato nella nota precedente, che offre una convincente sintesi della storia politico-istituzionale della zona qui studiata, si veda, dello stesso Vasina: *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate. Aspetti e problemi*, « *Ravennatensia* », VI, 1977, pp. 421-450.

(18) Oltre che del fondamentale Fantuzzi, *Monumenti*, cit. (d'ora in poi = Fantuzzi), è stato fatto lo spoglio di quasi tutte le fonti edite romagnole. Le opere di cui ci serviremo con più frequenza in questo lavoro sono le seguenti (fra parentesi le abbreviazioni che saranno usate): G. Fignagnani, *La storia di Fusignano*, Prato 1879, documenti alle pp. 239-267 (= Fignagnani); V. Federici, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma 1907 (= Federici); C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, 3 voll., Roma 1955-1960 (= Manaresi); O. Montenovesi, *Pergamene di Rimini e di Faenza nell'archivio di Stato di Roma*, « Atti mem. Dep. Romagna », s. 4, XIV (1924), pp. 77-127 (= Montenovesi); A. Samaritani, *Regesta Pomposiae (aa. 874-1199)*, Ferrara 1963 (= Samaritani).

Ci siamo anche avvalsi della documentazione inedita, custodita presso l'Archivio di Stato di Ravenna, fondo di S. Vitale (= A.S.R., S.V.), con la guida degli utili registri dello Zoli e del Bernicoli. Altri registri, più ampi e dettagliati, dei documenti editi e inediti dei monasteri ravennati di S. Maria in Palatiolo e Rotunda, si possono consultare nella mia tesi di Laurea, *Ricerche*, citata.

Abbiamo poi largamente utilizzato le trascrizioni e i registri, elaborati dal Ros-

il Fantuzzi, non riportano o riducono gli importi dei canoni previsti nei contratti di livello con coltivatori, fonte primaria per la storia agraria altomedievale (19); raramente sono editi, anche se presenti negli archivi, inventari di terre e redditi (20).

Nel presente lavoro saranno prese in esame le circoscrizioni plebane di S. Stefano in Barbiano, S. Stefano in Catena e S. Giovanni in Liba che si estendevano all'incirca nella zona ora occupata dai comuni di Lugo, Fusignano e, in parte, di Cotignola (21). Sulla base dello studio dei toponimi fondiari e della loro ubicazione, in parecchi casi puntualmente identificabile, si sono potuti indicare alcuni tratti dei confini dei pievati stessi, senza con questo pretendere di ritenerli immutabili anche soltanto nei tre secoli qui considerati.

Dalle fonti consultate risulta che la punta più meridionale della pieve di S. Stefano in Barbiano sembra essere costituita dai fondi *Dullio* e *Mandriola*, che hanno tra i loro confini il fondo *Solariolo*, probabilmente Solarolo (22). Il suo limite orientale può essere individuato, per qualche tratto, nel corso del fiume Senio-Santerno, esclusa la zona, non sappiamo ancora quanto ampia, occupata dalle propaggini occidentali della pieve di S. Stefano in Panigale (Cotignola) (23). A est, la pieve di Barbiano

sini, di documenti editi ed inediti faentini, anche perché facilmente consultabili presso la Biblioteca Comunale di Faenza.

Non ho potuto invece prendere visione degli inediti dell'Archivio Arcivescoveile di Ravenna che conserva la maggior parte dei documenti dei monasteri di S. Maria in *Celeseo* e S. Andrea Maggiore, relativi all'area lughese: ancora una volta va denunciato il ritardo dell'edizione del lavoro di G. Muzzioli, *Le carte di S. Andrea Maggiore di Ravenna (896-1000)*, delle cui bozze si compie ormai il ventennio.

(19) Anche stavolta ho potuto costatare queste carenze, in modo assai grave per quel che riguarda, ad esempio, una ventina (!) di contratti di livello della prima metà del secolo XII, aventi per oggetto terre poste nei fondi compresi nella *Massa S. Illari*, nel Lughese.

(20) Si citano qui, a solo titolo di esempio, due brevi inventari del secolo XII, uno riguardante beni in *Pallianigo* (nella pieve di S. Agata sul Santerno); l'altro relativo a 4 mansi in *Gargignano* (S. Martino in *Gulfare*), conservati nell'Archivio Capitolare di Faenza. Ma è noto che ricerche attente nei fondi archivistici possono portare a delle scoperte importanti come quella fatta da Andrea Castagnetti che ha trovato un inventario veronese inedito del secolo X, ora stampato in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, pp. 97-111.

(21) Il territorio della pieve di Cotignola, S. Stefano in *Panicale*, attestata fin dal 919 (cf. M. Mazzotti, *Le pievi ravennati*, Ravenna 1975, pp. 55-56, dove si afferma che l'edificio potrebbe essere molto più antico), doveva invece estendersi più ad oriente rispetto al Comune attuale, che comprende ora la stessa Barbiano. Mi occuperò della pieve di Cotignola, unitamente a quelle di S. Andrea in *Panicale*, S. Giovanni di Cesato e S. Stefano in *Tegurio*, in un prossimo lavoro.

(22) Fantuzzi, II, n. CXXXIX, a. 993, p. 382; Fignagnani, n. XXXVIII, p. 364.

(23) Cf. la nota 21.

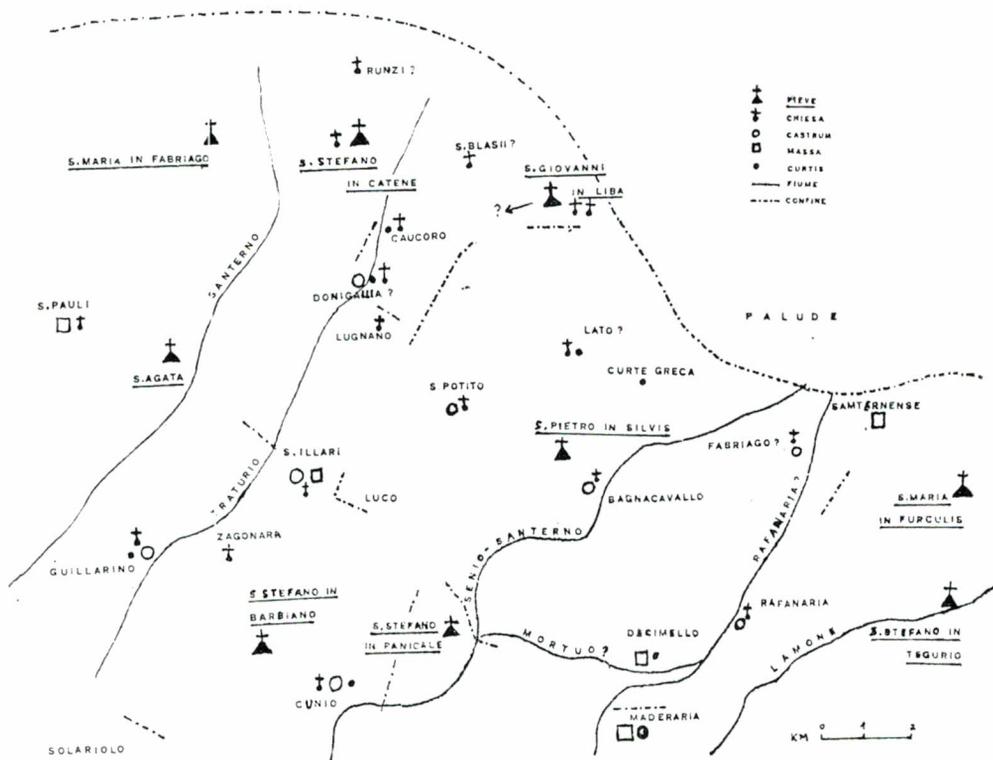


Fig. 1 — Circostrizioni di S. Stefano in Catena, S. Giovanni in Liba, S. Stefano in Barbiانو e S. Pietro in Silvis nei secoli X-XII.

confinava con quella di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo, ed è probabile che il confine attraversasse l'attuale centro di Lugo o la sua periferia orientale, e che percorresse la via di Quarantola (24), la quale prende o dà il nome a un fondo che doveva essere il punto di intersecazione anche per i pievati di Bagnacavallo e S. Giovanni in Liba (25). Il limite settentrionale della pieve di

(24) Il *fundus Luco* si trovava nella pieve di S. Pietro in Silvis (cf. il mio *Insediamenti*, cit., p. 365, nota 33). La via di Quarantola corre su di un *cardo* della maglia centuriata. Secondo il dott. Norino Cani, che gentilmente mi ha fornito il manoscritto di una sua ricerca su Fusignano che uscirà in settembre (1980), la via portava al porto di *Liba*, sede anche della pieve di S. Giovanni.

(25) Il toponimo *Quarantola* è attestato nel 1049 nella pieve di S. Pietro in Silvis (cf. D. Coletti, *Notizie storiche della chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo*, Venezia 1772, p. 109); nel 1163 nella pieve di S. Giovanni in Liba (Fantuzzi, II, p. 137). Si trovava probabilmente poco più a nord di Cocorre.

Barbiano è da individuarsi nella zona di Bizzuno (26), a nord della quale si estendeva la circoscrizione di S. Giovanni in Liba, stretta tra quella di Bagnacavallo, che arrivava quasi fino a Fuisignano, a nord-est, e quella di Catena, a nord-ovest (27). La circoscrizione di quest'ultima pieve si estendeva probabilmente fra l'attuale corso dello scolo Fossatone e quello del fiume Santerno (28), al di là del quale c'era la pieve di S. Maria in Fabriago (in *Centumlisinia*), a nord-ovest (29), e quella di S. Agata a sud-ovest, la quale confinava anche con la parte occidentale della circoscrizione di S. Stefano in Barbiano, parallelamente o in coincidenza con lo scolo Tratturo, già attestato nel secolo XII (30). Infine, il confine settentrionale, che, come vedremo, tendeva a spostarsi sempre più a nord, delle pievi di Catena e di Liba era costituito dal limite naturale delle paludi o valli (31).

Si tratta quindi di un territorio complessivo di circa 60 km², grosso modo equivalente a quello della sola pieve di Bagnacaval-

(26) È certo che il fondo *Caucoro* (Cocorre), che è ricordato più volte nella pieve di S. Giovanni in Liba, confinava con il fondo *Armentaria*, nella pieve di S. Stefano in Catena, a sua volta confinante con *Lugnano* (A.S.R., S.V., I, II, 12, a. 999), attestato nella pieve di S. Stefano in Barbiano (Schedario Rossini, 7 settembre 1178). D'altra parte in *Lugnano* c'era una chiesa intitolata a S. Maria (ibid.), che è la stessa intitolazione della parrocchia di Bizzuno, a poco più di un km da Cocorre (cf. C. Mazzotti, *S. Maria di Bizzuno*, Imola 1973, il quale però non menziona la chiesa di *Lugnano*).

(27) Come si è detto nella nota precedente, uno dei fondi di confine, appartenente alla pieve di S. Stefano in Catena, era quello di *Armentaria*, mentre un limite naturale poteva essere costituito dalla depressione ove ora scorrono gli scoli Fossatone e Arginello. Per il confine con la pieve di Bagnacavallo si veda ancora il mio *Insedimenti*, cit., p. 365, note 29-31.

(28) La presenza del Santerno in questa zona in epoca medievale è controversa. In ogni caso, tra la circoscrizione della pieve di Catena e quella di S. Maria in Fabriago, scorreva un *fossatum territorii*, come si riscontra in un contratto di enfiteusi del 1191 (A.S.R., S.V., III, V, 11), il quale fungeva da confine di quella parte del fondo *Fabriaco* che si trovava nella circoscrizione della prima pieve.

(29) Sulla pieve di S. Maria in Fabriago si veda la monografia di N. Martelli, *Fabriago di Lugo in tredici secoli di storia (VIII-XX)*, Imola 1971.

(30) Il fossato *Traturio* è indicato come confine del fondo *Blancanigo*, nella circoscrizione di S. Stefano in Barbiano (Fantuzzi, II, n. CL, a. 1123, p. 386). Ma può darsi che il fondo non fosse agli estremi limiti della pieve e che quindi il confine plebano corresse anche più ad ovest del fossato, anche se non di molto, in quanto presso Villa S. Martino sono attestati fondi appartenenti al territorio della pieve di S. Agata sul Santerno.

(31) Le paludi di questa zona sono note col nome di *Valles Fenarie*, ma in un documento del 1124 riguardante un fondo della pieve di Catena vengono chiamate *Valles Argentensium* (Schedario Rossini, 4 dicembre 1124). La 'frontiera' della palude e dell'incolto poteva essere superata — e lo fu, come vedremo — soprattutto nella zona di *Liba*. D'altra parte era una frontiera piuttosto aperta, in quanto ai porti posti ai suoi margini meridionali (Conselice, *Catena*, *Liba*, *Fenaria*) approdavano — per lo meno — le *naves dominicae* dei monasteri di Ravenna e di Pomposa. Inoltre anche l'economia delle valli si integrava con quella agricola e ne costituiva un valido supporto (cf. Montanari, *L'alimentazione*, cit., pp. 255-296).

lo (32). Nella carta, che tiene conto anche dei risultati conseguiti nella ricerca sulla pieve di S. Pietro in Silvis, sono rappresentati solo alcuni tratti essenziali dei confini e compaiono soltanto gli insediamenti più significativi. L'idrografia è sommaria ed inevitabilmente imprecisa (33); non è stata tracciata, neppure sommariamente, la rete stradale (34).

Dalla lettura della carta emergono alcuni aspetti degli insediamenti che meritano una particolare attenzione, la posizione delle *massae*, anzitutto, nessuna delle quali coincide con un centro plebano; esse si trovano, almeno in questa zona, su confini comuni a più di una circoscrizione. La *Massa Samtarnense*, infatti, si colloca fra la pieve di Bagnacavallo e quella di Piangipane (S. Maria in *Furculis*) (35); la *Decimello* fra la prima, quella di Cotignola (S. Stefano in *Panicale*) e del Godo (S. Stefano in *Te-gurio*) (36); la *Maderaria* fra queste ultime e Pieve di Cesato (37); la *Massa S. Illari* tra le pievi di Barbiano, Bagnacavallo e Fusignano (38). La relativa antichità di queste *massae*, tutte attestate,

(32) Da un calcolo, ovviamente molto approssimativo, risulta che il pievato di Barbiano doveva estendersi per poco più di 25 km², e per 15-17 km² ciascuno gli altri due. Sono cifre puramente indicative, ma possono essere ugualmente utili per aggiungere altri elementi all'analisi storica: la maggiore ampiezza, accertata per la pieve di S. Pietro in Silvis, non ha proprio niente a che fare con la sua probabile maggiore antichità, con la maggiore imponenza dell'edificio sacro, con il fatto che nei suoi pressi si costituì il centro di un comitato rurale?

(33) La storia idrografica della zona è molto complessa e resta piuttosto oscura per il periodo qui considerato. Per chi voglia affrontare l'indagine, un buon punto di partenza è l'ormai classico lavoro di L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Roma 1949. Si vedano inoltre: L. Veggi, *Gli antichi porti e le trasformazioni idrografiche nel territorio di Bagnacavallo*, « Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna », XVIII (1963), pp. 195-200; A. Veggiani, *Il corso del fiume Santerno nel delta padano in epoca romana*, ibid., XXVIII (1973), pp. 139-147; L. Veggi - A. Roncuzzi, *Ricerche di topografia antica nei territori di Lugo e Bagnacavallo*, « St. Romagnoli », XXI (1970), pp. 3-18; Veggiani, *Le vicende idrografiche del Santerno da Imola al mare nell'antichità*, ibid., XXVI (1975), pp. 3-21.

Nella carta sono riportati anche i dati emersi nella mia ricerca sul territorio di Bagnacavallo; per la zona qui studiata si è supposto che il *fossatum Traturio* (cf. la nota 30), scorresse nell'alveo odierno dello scolo Tratturo. Il tracciato del Santerno è quello attuale.

(34) La rete stradale era probabilmente basata sui *cardines* e sui *decumani* antichi, con alcune smagliature, dovute a dissesti idrogeologici.

(35) Il primo documento riguardante la pieve di Piangipane potrebbe essere del 998 (Fantuzzi, VI, n. XLIII, p. 247), ma il contesto in cui si trova nell'edizione fantuzziana non dà troppo affidamento. Per la *Massa Samternense* cf. il mio *Insediamenti*, cit., p. 370.

(36) Ibid., pp. 370-376.

(37) Ibid., pp. 369-370. La prima attestazione della pieve di Cesato, dedicata a S. Giovanni, risale all'889 (Fantuzzi, I, n. IV, pp. 90-91).

(38) La *Massa* era composta, come si vedrà, da almeno tre fondi, tutti nella pieve di Barbiano (*Cento*, *Stiliano* e *Blancanigo*) e forse da un quarto, in quella di Bagnacavallo (*Luco*).

meno una, non oltre il secondo decennio del secolo XI (39), e la loro posizione a cavallo di territori plebani si spiegano forse con un loro elemento strutturale assai significativo: il loro centro si trova, in ogni caso, in zone vicine a selve o a terre non dissodate, non bene inquadrabili, quindi, in precise circoscrizioni: la *Samtarnense*, la *Decimello* e la *Maderaria* ai margini meridionali delle *silvae*, a nord delle quali sorgeva la chiesa battesimale di S. Pietro *trans silvas*, fondata, sembra, nel secolo VII (40), in quella parte del territorio che meno risentì degli effetti dei dissesti idrogeologici; la *massa* di S. Ilario, oltre ad essere prossima ai confini orientali della suddetta foresta, comprende, fra gli altri, un fondo chiamato *Lucus*; va infine osservato che Massa Lombarda (*Massa S. Pauli*), anche se fuori dalle circoscrizioni plebane qui considerate, ma a soli 6 km dalla *Massa S. Illari*, sorge su di uno strato alluvionale recente, posteriore all'epoca romana (41).

Si può quindi supporre che, almeno in questa zona, le *mas-sae* fossero avamposti di colonizzazione e di ripopolamento su terre sconvolte dalle alluvioni dei secoli IV-V (42) e che coesistessero con strutture fondiari sostanzialmente conservatesi dalla tarda antichità fino — ed oltre — al momento di fondazione delle *massae*. Non le masse, ma i vecchi *fundi* costituirono la

(39) La *Massa* di Madrara compare nel 942 (S. Bernicoli, *Documenti dell'Archivio Storico Comunale di Ravenna anteriori al secolo XII*, «Felix Ravenna», suppl. I, 1914, pp. 1-32, n. 10, pp. 21-23); la *Massa S. Hillarii* in un diploma del 981 (*Ottonis II diplomata*, MGH, *Dipl. Regum et Imp. Germaniae*, II, 1, a cura di T. Sickel, Hannover 1888, n. 242, pp. 272-73); il fondo *Decimello* è menzionato nel suddetto documento del 942 ai confini della *Massa* di Madrara, ma la *Massa Decimello* nella stessa zona compare più tardi, nel 1023 (A. Torre, *Le pergamene istriane dell'Archivio Storico Comunale di Ravenna*, «Atti e mem. Soc. Istriana di Archeol. e St. Pat.», XLI, 1929, fasc. 1, pp. 287-337, n. III, p. 299); la *Massa Samtarnense* solo nel 1153 (Fantuzzi, II, n. CXXXVIII, pp. 269-270).

(40) Mazzotti, *Le pievi*, cit., pp. 25-29.

(41) Antonioni, *Sulla divisione*, cit., pp. 56-57. Gli elementi offerti qui e nel mio *Insedimenti*, cit., pp. 376-377, permettono, credo, di interpretare nel modo più corretto il famoso passo del cronista faentino Tolosano, vissuto a cavallo dei secoli XII e XIII (*Chronicon Faventinum*, a cura di G. Rossini, in *RIS*², t. XXVII, 1, Città di Castello 1937, pp. 10-11), in cui viene menzionata la donazione del re longobardo Liutprando, fatta nel 743 al vescovo di Faenza, di un «magnum forestum in quo sunt plebes S. Maria in Centumlicinia et S. Stephani in Cathena, et S. Johannis in Libba et S. Petri intra Silvas et S. Stephani in Barbiano et S. Agathe et S. Petri in Bussito». Come aveva già precisato il Vasina (*La Romagna*, cit., p. 56), il Tolosano ci attesta che, ai suoi tempi (*in quo sunt*), i sette pievati da lui citati si estendevano sulla zona occupata ancora nel secolo VIII da una grande foresta che già alla fine del XII doveva essere stata fortemente ridotta. Ciò non significa che ai tempi di Liutprando il paesaggio forestale, indubbiamente prevalente nella zona, escludesse importanti isole popolate, come il territorio a nord di Bagnacavallo e diversi tratti di quello di Barbiano e di Catena.

(42) Veggi - Roncuzzi, *Ricerche di topografia*, cit., p. 16.

base per la suddivisione delle circoscrizioni plebane, alcune delle quali sono già attestate nel secolo IX (43). Non è forse un caso che i pievati più anticamente documentati conservino più degli altri le tracce della centuriazione, ed anche lo studio della toponomastica conferma una consistente continuità nel popolamento, come si è dimostrato a proposito della circoscrizione di S. Pietro in Silvis e come emergerà anche dalla presente ricerca.

Le masse, questi *corpora* di terre non ancora dissodate (44), possono avere avuto, dunque, una lunga gestazione e non è facile stabilire in quale periodo siano state fondate e da chi: si può supporre che ciò sia avvenuto ad opera degli enti monastici dotati di beni dagli arcivescovi ravennati a partire almeno dal secolo VIII. In queste proprietà, costituite molto frequentemente da terre incolte, si impiantava probabilmente un primo *fundus*, che poi dava nome alla intera *massa* (45) e su cui sorgevano talora magazzini, edifici ed anche cappelle o chiese, più tardi difesi da un *castrum* (46). Partendo da questo centro man mano venivano scorporati altri fondi e casali (47), che non sempre potevano mantenere il loro legame economico, sociale e religioso con la massa e che venivano inquadrati in uno dei pievati vicini. In effetti, il processo, anche se più raramente, può essere andato anche in senso inverso: la *massa*, in questo caso, sarà stata centro di accorpamento di realtà disgregate e disperse.

A differenza della *Massa Decimello*, che alla metà del secolo XII risulta costituita da una trentina di fondi e casali, la *Massa S. Illari* non doveva essere molto ampia: comprendeva però al-

(43) È il caso della pieve di S. Pietro *trans silvas* attestata fin dall'881 (P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia, V, Aemilia*, Berolini 1911, p. 155. Stando alle ricerche del Castagnetti, *L'organizzazione*, cit., pp. 119, 212-213, la costituzione delle circoscrizioni plebane in Romagna avrebbe inizio non prima della metà del secolo VIII.

(44) Il termine *corpus* per designare l'insieme di una *massa* ricorre nella documentazione riminese del secolo X, nella quale alcuni *fundi* sono indicati *ex* (o *de*) *corpore Massa? Maracianae* (Fantuzzi, I, n. CLXXXV, aa. 944, 991, 997, pp. 375-383).

(45) Pasquali, *Insedimenti*, cit., pp. 370-371. Il Castagnetti, *L'organizzazione*, cit., afferma ripetutamente che la *massa* « deriva il nome dal *fundus* più importante fra quelli che lo compongono », il quale però non ne costituisce il centro domocoltile (pp. 180-181).

(46) Ad es., nella *Massa Decimello* è attestata almeno una chiesa (1111), e un *castrum* (1155); in quella di Madrara un *castrum* (1084) (cf. il mio *Insedimenti*, cit., pp. 367-368). E poi ovvio che nella *Massa S. Illari*, come vedremo, ci fosse una chiesa intitolata al santo che diede nome all'insediamento; così pure nella *Massa S. Pauli*, dal XIII secolo *Massa Lombardorum* (cf. Antonioni, *La divisione*, cit., pp. 57-58).

(47) Sui *casalia* e la loro funzione colonizzatrice: Fumagalli, *La conquista*, cit., p. 476; Castagnetti, *L'organizzazione*, cit., pp. 169-184; Bacchi, *Le strutture*, cit.

meno tre fondi, quasi interamente di proprietà dei monasteri ravennati di S. Maria in Celeseo e S. Andrea Maggiore (*Cento, Stiliano, Blancanigo*) (48); ma, se si accetta l'ipotesi prima avanzata, poteva far parte della *Massa* anche la probabilmente incolta zona settentrionale di Lugo percorsa dallo scolo Tratturo, indicato nel 1123 come confine del fondo *Blancanigo* (49), a nord della quale si svilupperà, più tardivamente delle altre, come vedremo, la circoscrizione plebana di S. Giovanni in Liba. Se il reticolato stradale di Massa Lombarda si presenta con maglie diverse da quelle usate nell'epoca antica (50), l'organizzazione fondiaria della *massa* di S. Ilario che prese corpo in una zona che ancor oggi sembra conservare le forme della centuriazione romana, può essersi invece attuata col recupero, tramite facili prolungamenti, dei cardini e dei decumani ancora presenti e funzionanti nelle zone circosvicine (51): tra i *cardines* più importanti per questa 'ricostruzione' deve essere senz'altro annoverato quello percorso dalla via di Quarantola, che univa la vecchia zona centuriata di Zagonara e Barbiano alle paludi e al porto di Liba, verso il quale convergevano anche i *cardines* della parte settentrionale del pievato di Bagnacavallo (52).

Anche nelle tre pievi qui considerate, come in quella di S. Pietro in Silvis, le attestazioni del termine *curtis* non sono anteriori al secolo XII e non hanno niente a che fare coi centri delle *massae* poco fa considerate; anche qui esso designa, tutt'al

(48) *Cento* e *Blancanigo* figurano nella *Massa* già nel 981 (cf. diploma citato nella nota 33), tra le proprietà del monastero ravennate di S. Maria in *Celeseo*; il fondo *Stiliano* è attestato *infra Massa q.d. de S. Illaro* nel 1071 (Fantuzzi, I, n. CXV, pp. 300-301).

(49) Cf. la nota 30. Può essere significativo il fatto che il documento in cui è attestato il fossato *Traturio* sia un atto di compravendita di 6 tornature di selva, evidentemente ancora presente nel fondo *Blancanigo*; d'altra parte, nella zona settentrionale di Lugo compare ancor oggi il toponimo Roncaglia, segno di un'azione di bonifica, magari anche recente.

(50) Antonioni, *La divisione*, cit.

(51) La regolarità del tracciato stradale nel Lugheese desta sospetti nel medievista, perché sembra contraddire la presenza, documentata nella zona, di vaste aree incolte e selvose. La conservazione di tutte le strade (*limites*) tracciate dai Romani al momento della centuriazione, in siffatto paesaggio medievale sembra un fatto storicamente inattendibile. Mi sembra più facile supporre che alcuni *limites*, diventati strade di usuale comunicazione, siano stati mantenuti in efficienza, mentre altri si siano trasformati in semplici viottoli di confine o in carrareccie rurali, almeno dove il popolamento non venne mai meno. In un'epoca posteriore, nei secoli VIII-XII, quando le zone inselvatichite sono state di nuovo oggetto di conquista agricola, si sarà provveduto a prolungare in forma rettilinea (anche gli uomini del Medioevo sapevano tracciare delle rette sul terreno!) i tratti di strada ancora in funzione, ricostruendo, magari inconsapevolmente, l'antico tracciato romano anche dove questo era ormai scomparso.

(52) Concordo in questo con le conclusioni del dott. Cani (cf. la nota 24).

più, un centro amministrativo e un luogo di raccolta di prodotti, gestito da proprietari laici ed ecclesiastici e sembra avere ormai assunto piuttosto il significato di luogo e centro di potere in senso signorile (53) che quello più antico di azienda agraria divisa in *pars dominica* e *pars massaricia*. Come ho già notato a proposito della circoscrizione di Bagnacavallo, anche qui il significato di *curtis* è sfuggente (54); nel 1121 e nel 1187 è ricordata una *curtis dominicata* presso la chiesa di S. Maria in *Caucoro*, dipendente dal monastero di S. Maria *Rotunda* di Ravenna (55): ma queste menzioni sono troppo tarde e generiche per poter parlare di una corte "classica". Singolare è invece un'altra accezione del termine che pare diffondersi in questa area, ma forse proveniente dal Ravennate, verso la fine del secolo XII, quella dell'espressione *curtem facere*, che talora nelle enfiteusi e nei *pacta* si aggiunge alla usuale indicazione della *pensio* (canone consistente in pochi danari) (56) e che sembra avere caratteristiche simili all'*amissere*, donativo di polli, uova, focacce fatto dai livellari ai padroni nelle festività di Natale, Pasqua, Carnevale, santo Patrono (57). 'Fare la corte', dunque, nel senso di atto di sottomissione e deferenza: sembra che anche qui il termine *curtis* sia entrato nell'area semantica di 'potere' esercitato sugli uomini. Ed è in questo significato che compaiono, ci pare, le menzioni del termine in relazione, come vedremo, ai *castra* del nostro territorio, e precisamente quelli

(53) Castagnetti, *L'organizzazione*, cit., p. 183; Montanari, *Castrum*, cit., pp. 63-64.

(54) *Insedimenti*, cit., pp. 368-369.

(55) Faruzzi, III, n. XX, a. 1121, pp. 34-35; *ibid.*, II, n. LXXXI, a. 1187, pp. 160-161. Il fondo di *Caucoro* (Cocorre) si trova nel pievato di S. Giovanni in Liba.

(56) Nelle concessioni di terre fatte dal monastero di S. Maria *Rotunda* l'espressione ricorre per la prima volta nell'enfiteusi sopra citata del 1187. I concessionari debbono « in festivitae S. Laurentii et omni anno curtem facere ... ad ecclesiam S. Barbarae de Fussignano ». Nello stesso anno sono tenuti a « curtem facere » a Natale e a Pasqua anche i concessionari di un appezzamento in *Vinea Tagliata* (A.S.R., S. Maria in Porto, Z. 65); sempre nel 1187 in Ravenna (*ibid.*, S.V., III, IV, 16), nel *Pirottolo* (a nord di Ravenna, *ibid.*, III, IV, 17); nel 1188, in Ravenna (*ibid.*, III, IV, 21 e 22); nel 1192, in *Pizale* (Federici, p. 110); nel 1193, in Ravenna (A.S.R., S.V., III, V, 26).

La chiave interpretativa dell'espressione è fornita dal testo di un'enfiteusi del 1197 (Fantuzzi, IV, n. LXXXIII, pp. 297-298), in cui si stabilisce che « ad ecclesiam B. Barbarae » debba presenziare, assieme all'enfiteuta, « unus vestrum [dei monaci] in festivitae S. Laurentii omni anno cum epulis nostris [dell'enfiteuta] ». Dato che la corrispondenza di quest'ultimo passo con quello dell'enfiteusi di 10 anni prima mi sembra indubitabile, l'atto di « curtem facere » si concretava nell'offerta, fatta dal concessionario a un rappresentante dell'abate, di un pranzo annuale, cui anche l'enfiteuta era tenuto a presenziare.

(57) Sull'*amissere*, si veda M.G. Attanasio, *I contratti con coltivatori nel territorio faentino dal IX al XII secolo*, tesi di Laurea, Fac. Lettere, Univ. Bologna, rel. M. Montanari, aa. 1978/79, pp. 82-84.

di *Cunio* (fra Cotignola e Barbiano) (58), di *Domnicalia* o *Donigalia* (tra Fusignano e Lugo) (59) e di *Willarino* o *Guillarino* (tra Zagonara e Villa S. Martino) (60).

Il castello di *Cunio*, attestato per la prima volta nel 1036, era sede, come è noto, dei conti omonimi, ricordati almeno agli inizi del secolo XII (61). Anche se esso non sembra aver avuto lo stesso sviluppo demografico di altri centri di castello vicini, come quelli di Bagnacavallo e di Lugo, nel XII secolo per tre volte il suo nome si accompagna a quello di *curtis* e per una volta a quello di *curia* (62); è pure notevole la menzione di uno *starium* (misura di capacità) in vigore a *Cunio* (63). Qui il significato dei termini *curtis*, *curia* si identifica, verosimilmente, con quello riscontrabile in altre zone d'Italia, nel senso di circoscrizione amministrativa dipendente da un *castrum* o da altri centri di potere (64). E questo ci pare anche il caso di *Donigalia*, sede di comitato rurale e *castrum* a partire almeno dalla fine del secolo XI, la cui *curtis* è forse ricordata per la prima volta nel 1091, ma sicuramente nel 1097 e circa un secolo dopo nella pregnante espressione *ad starium curentem in curte Donigalie* (65). Nel

(58) M.L. Malpeli, *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo*, Faenza 1806, p. 116, nota 4: « I conti di *Cunio* ... erano signori del castello di *Cunio*, posto fra il Senio e il Santerno, a poca distanza da Cotignola ». E. Rosetti, *La Romagna, geografia e storia*, Milano 1894, p. 238, afferma che *Cunio* si trovava alla sinistra del Senio, tra Lugo e Cotignola.

(59) Non è possibile, allo stato attuale delle ricerche, determinare la esatta ubicazione di *Donigalia*. Essa si trovava, comunque, all'incirca nella zona percorsa da Via delle Tombe, a nord di Lugo: Fignagnani, n. XXXVI, a. 1457, pp. 264-265; Mazzotti, *S. Maria*, cit., pp. 17-18, e carta a p. 64. Del problema si è occupato il Cani, nella monografia in corso di stampa, di cui alla nota 24.

(60) Debbo questa indicazione alla cortesia del dott. Norino Cani, che sta preparando uno studio sul territorio lughese in epoca moderna.

(61) Fantuzzi, II, n. CXXXVIII, a. 1036, p. 369. Sui conti di *Cunio*: G. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola (secoli X-XIII)*, « Atti mem. Dep. Romagna », VIII (1942-43), pp. 120-192, particolarm. pp. 137, 189-192.

(62) Fantuzzi, II, n. CXXXVIII, a. 1147, p. 267: *in curte Cunii*; *ibid.*, III, n. CXXXII, a. 1166, p. 291: *in curte de Cunio*; Schedario Rossini, 16 agosto 1176: *in curia Cunii*; *ibid.*, 29 maggio 1184: *in curte Cunii*.

(63) *Ibid.*, 20 marzo 1151: un concessionario deve consegnare, per un terreno nel pivato di S. Andrea in *Panicale*, una rendita di uno staio di grano *ad starium de Cunio*. È noto che la custodia delle misure è un indizio di funzione pubblica.

(64) I rapporti fra *castrum*, *curtis* e *curia* sono stati ampiamente trattati, nei primi decenni di questo secolo, da Pietro Vaccari e sviluppati soprattutto da C. Violante. I suoi più importanti scritti sul tema sono ora ristampati in: P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963. Il lavoro più recente che sviluppa le sue tematiche è quello del Castagnetti, *L'organizzazione*, cit.

(65) Fantuzzi, II, n. CXXXV, a. 1091, p. 349: *in curte... de Donigalia*, ma il Rossini (Schedario, 28 maggio 1091) afferma che il documento potrebbe essere del 1191; *ibid.*, IV, n. XXXI, a. 1097, pp. 228-229: *in Domicalia castrum et curtem*; A.S.R., S.V., III, V, 11, a. 1191: *ad starium curentem in curte Donigalie*.

1097 sono pure menzionati il *castrum Willarini et curtem*; ancora nel 1141 vengono concessi beni in *castro q.v. Guillarini et in burgo predicti castris et in tota eius curte* (66); la stessa espressione, riferita a proprietà dei vicini conti di Donigallia, ricorre nel 1155: *in castro Guillarini et in eius burgo et curte, ubicumque sint* (67). Non compare invece, almeno per i secoli XI e XII, il termine *curtis* o *curia* a proposito dell'altro castello che si sviluppò nel centro della *Massa S. Illari*, attestato fin dal 1037, la cui eredità, nel Duecento, sarà assunta dal ben più importante *castrum* di Lugo (68): ma non è da escludere che la consultazione della ricca documentazione inedita giacente presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna possa dare risposte positive anche in questo caso (69).

Dai dati fin qui emersi, anche se non decisivi, non credo che si possa negare che tra i detentori degli otto castelli compresi nelle — o ai confini delle — circoscrizioni plebane fin qui studiate (Guillarino, Donigallia, Cunio, S. Ilario, S. Potito, Bagnacavallo, Fabriaco di Bagnacavallo, Raffanara) in un territorio non molto più ampio di un centinaio di Km², almeno quattro esercitassero una qualche giurisdizione in senso territoriale: non bisogna inoltre dimenticare che ben tre dei *castra* sono, almeno nel XII secolo, sedi di comitati rurali (Donigallia, Cunio, Bagnacavallo) (70).

Per concludere, anche se uno studio più accurato della storia di questi insediamenti, una esplorazione più completa delle fonti inedite e una più corretta lettura di quelle edite potranno forse modificare in una certa misura il quadro qui presentato, non mi pare si possa affermare recisamente che in questa zona della pianura faentina e imolese il fenomeno dell'incastellamento sia debole o addirittura assente: si tratta indubbiamente di *castra*

(66) Fantuzzi, IV, n. XXXXI, a. 1097, pp. 228-229; Schedario Rossini, 21 dicembre 1141. Il potere nel *castrum* sembra essere detenuto da tre consoli (*Guillarini consules*), presenti in un documento del 9 maggio 1179 (Schedario Rossini). Non ho mai trovato menzione, nelle fonti consultate, di un *comes* di Guillarino.

(67) *Ibid.*, 7 luglio 1155.

(68) Manaresi, III, 1, n. 343, a. 1037, pp. 64-67. Sul problema del rapporto tra il *castrum S. Illari* e il *castrum Lugi*, cf. Fantuzzi, IV, pp. LVII-LXIII; Vasina, *La Romagna*, cit., pp. 48-49, note 3-4 (con bibliografia) e pp. 62-64.

(69) In effetti, Lugo fu castello arcivescovile: Vasina, *ibid.*, p. 64.

(70) Una *curia Bagnacaballi*, in cui si trovavano beni fondiari, è menzionata in un testamento della metà del XII secolo (Schedario Rossini, 16 ottobre 1160). Sulla origine e sui poteri dei conti rurali di questa zona si vedano: Fasoli, *I conti*, cit.; Vasina, *La Romagna*, cit.

non sorti su antiche *curtes*, come parecchi dell'area 'longobarda' (71), ma almeno due, quello di *Decimello*-Raffanara e quello di S. Ilario, sorgono su *massae*; non coincidono esattamente coi centri plebani, ma almeno uno sembra continuare la vita di un *castrum* bizantino (Bagnacavallo) (72). Ci si deve chiedere allora su quale base economica, sociale e militare si reggessero i nostri signori rurali detentori dei poteri di castello. A questo problema cercheremo di dare qualche risposta, nei limiti consentiti da questa ricerca, dopo aver esaminato le caratteristiche degli insediamenti religiosi e del paesaggio agrario.

Mentre *massae*, *castra* e *curtes* sfuggono a una precisa collocazione all'interno di una singola circoscrizione plebana, più regolarmente inquadrabile appare la distribuzione geografica delle chiese minori e delle cappelle — meno quelle che si trovano sugli insediamenti suddetti —, sempre ben distinte, nel lessico dei notai, dalle *plebes*, nel cui territorio esse si trovano (73). Queste chiese minori sono spesso punti di riferimento per la organizzazione patrimoniale dei monasteri ravennati e faentini — o dei canonici della Cattedrale — che ne sono probabilmente i fondatori; ma talora sorgono su *castra* e *massae*, come abbiamo notato anche nella circoscrizione di Bagnacavallo. Il dato che emerge è che mentre le pievi di cui ci stiamo occupando sono documentate nei secoli IX-X — tranne una, che compare però nei primi decenni dell'XI (74) — gran parte delle chiese (in tutto una dozzina) si riscontrano solo nel XII secolo.

La più antica, anche se non esplicitamente menzionata, sarà

(71) Castagnetti, *L'organizzazione*, cit., passim, ma particolarmente, pp. 184, 220-224; A.A. Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso Medioevo*, « *Medioevo rurale* », cit., pp. 157-199.

(72) Vasina, *La Romagna*, cit., p. 52; A. Carile, *Dal V all'VIII secolo*, « *Storia dell'Emilia Romagna* », cit., pp. 333-363, particolarmente p. 350.

(73) Le chiese minori vengono designate, di norma, col termine *ecclesia*, di rado con quello di *capella*.

(74) Si tratta della pieve di S. Giovanni in Liba, attestata, per la prima volta, nel 1017 (A.S.R., S.V., I, III, 19). In effetti, il primo documento che la riguarda potrebbe essere del 981 (V. Federici - G. Buzzi, *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, II, Roma 1931, app. II, a. 981, pp. 332-335): ma gli editori per proporre tale data sono costretti a supporre, per far coincidere l'indizione nona con l'anno nono del pontificato di Benedetto, che il notaio abbia sommato gli anni di pontificato di Benedetto VI con quelli di Benedetto VII. Questa difficoltà non sorge se si suppone che il papa sia Benedetto IX: l'indizione e l'anno nono corrispondono al 1041; inoltre, uno degli attori del contratto è Giovanni, abate del monastero di S. Maria in Palazzolo di Ravenna, che opera tra gli anni 1037-1054, mentre nel 981 era abate Andrea (cf. Pasquali, *Ricerche*, cit., pp. 117-118, 169-170).

da considerarsi quella dedicata a S. Ilario, che dava il suo nome alla *massa*, attestata, come si è visto nel 981 (75); coeva o non molto più recente doveva essere quella intitolata a S. Maria e S. Giorgio, presso la pieve di Catena, se nel 1026 veniva concessa, in rovina, dall'arcivescovo di Ravenna all'abate di S. Maria *foris portam* di Faenza perché la ricostruisse (76); poco più tardi compare la chiesa di S. Maria, posta nel *fundus* di *Caucoro* (Corcorre pressc Fusignano), quale luogo di stipulazione di un contratto di cui è attore l'abate di S. Maria *Rotunda* di Ravenna, monastero che un secolo dopo vi disporrà di una *curtis domnicata*, come si è visto (77). Alla fine del secolo XI e soprattutto nel successivo altre chiese compaiono nelle fonti esaminate: nel pievato di Earbiano, o assai prossime ai suoi confini, si trovano S. Andrea di Zagonara (1081) (78), S. Biagio del castello di Guillarino (1120) (79), la *capella* o *ecclesia* del *castrum* di Cunio (1151) (80), S. Maria di *Lugnano* (Bizzuno ?) nel 1178 (81); nella circoscrizione di S. Stefano in Catena, S. Maria in *Runzi* (1071) (82) e forse la chiesa di S. Giovanni del castello di Donigallia, attestata nel 1173 (83); infine, nel territorio di S. Giovanni in Liba, sono ricordate S. Barbara di Fusignano nel 1141 (84) e, nello stesso anno, S. Biagio, dipendente forse dai conti di Donigallia (85); meno sicura invece l'attestazione documentaria di

(75) Cf. la nota 39. Ci sembra ovvio che l'agiotoponimo si giustifichi con l'esistenza, sull'insediamento, di un edificio sacro.

(76) Schedario Rossini, 11 settembre 1026. Sui ritrovamenti archeologici relativi a questa chiesa: N. Cani, *Testimonianze archeologiche sulle pievi scomparse nel territorio di Lugo*, « Giorn. filol. ferrarese », I (1978), pp. 69-70. L'autore però la definisce impropriamente "pieve".

(77) A.S.R., S.V., I, III, 13, a. 1030. Su *Caucoro* si vedano anche le note 26 e 35.

(78) Schedario Rossini, 16 luglio 1081, e ad altre date, fino al 13 maggio 1179.

(79) Ibid., 15 marzo 1120, ma ancor più esplicitamente, 27 settembre 1175.

(80) Fantuzzi, VI, n. XXIV, a. 1151, p. 49: *capella de castro Cunii*; Schedario Rossini, 5 ottobre 1185: *ecclesia de castellare Cunii*. Non ci è stato possibile individuarne il santo titolare.

(81) Cf. la nota 26.

(82) Montenovesi, a. 1071, p. 111. La località *Runci* è attestata nella pieve di S. Stefano in Catena (Schedario Rossini, 7 novembre 1033).

(83) A.S.R., S.V., III, II, 3, 1 luglio 1173: *ecclesia S. Johannis castri Donigallie*. Come si è detto è difficile stabilire in quale pievato il *castrum* fosse precisamente ubicato.

(84) Schedario Rossini, 7 marzo 1141. Nel documento non è detto che si tratti proprio di S. Barbara di Fusignano, attestata più volte negli anni successivi (cf. la nota 56), ma il contesto lo lascia agevolmente supporre.

(85) Ibid.

S. Maria in Liba, della quale però sembrano esserci riscontri di tipo cartografico ed archeologico (86).

Rispetto dunque alla circoscrizione di S. Pietro in Silvis, nella quale avevamo riscontrate almeno cinque chiese minori, nelle tre pievi qui studiate, in un territorio complessivamente equivalente, sembra esserci una maggiore densità di centri religiosi, cui potrebbe corrispondere una maggiore densità di popolamento (87). Sembra quasi che la vicinanza dei centri plebani, in una zona relativamente ristretta, funga da moltiplicatore di chiese e cappelle e che lo scopo di questa proliferazione sia quello di evitare che i fedeli si servano di edifici di culto di pievati diversi da quelli di appartenenza, ma più agevolmente raggiungibili. Può essere: ma i motivi della fondazione di nuove chiese vanno ricercati in fattori molto più complessi: concorrenza tra pievi per la riscossione delle decime; riorganizzazione patrimoniale dei monasteri ravennati, faentini, imolesi e ferraresi in una zona distante dal centro monastico; contese tra pievi e signori o comunità rurali; imprese di dissodamento in terre lontane da vecchi centri di culto. Questi fenomeni sono tutti certamente riscontrabili nell'area da noi esaminata; ma crediamo che una risposta corretta al problema della fondazione delle chiese attestate nelle fonti non possa essere data in sede di una ricerca sugli insediamenti, perché si rischierebbe di trascurare un elemento 'sovrastrutturale' importante, quello ecclesiologico, tanto più importante in quanto è questo il periodo che precede e segue la 'riforma' (88).

Ecclesiae, massae, castra, come si è osservato, avevano la loro sede in insediamenti rurali minori, i *fundi*, i cui nomi ci forniscono notizie indirette sulle bonifiche e colonizzazioni prima

(86) Fantuzzi, III, n. CXXXVI, a. 1100, p. 180: *ecclesiam S. M... in Liba*. Il Fignagnani, p. 251, integra con *S. Marie* e aggiunge (nota 1): « Questa S. Maria di Liba era certamente un'altra chiesa oltre alla Plebana e a S. Barbara ». Delle attestazioni cartografiche ed archeologiche tratta il Cani, nello studio segnalato nella nota 24.

(87) Le chiese sopra elencate sono 12, cui vanno aggiunte le tre pievi: sono quindi 15 edifici sacri, contro i 6 della pieve di Bagnacavallo.

(88) Sull'ecclesiologia sono fondamentali le ricerche di Ovidio Capitani, il quale recentemente ha tracciato una acuta messa a punto sul tema: *Storia ecclesiastica come storia della coscienza del sistema*, « *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* », a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 41-55. Più specifico al nostro tema il lungo saggio di C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, « *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie* », Milano 1977, pp. 643-799. Cf. anche la nota 126.

e dopo il Mille e ci aprono qualche spiraglio sul paesaggio rurale che si presentava agli occhi dei dissodatori (89). I toponimi fondiari riscontrati nei tre pievati sono circa 70, su di una superficie complessiva equivalente a quella della pieve di Bagnacavallo, dove ne sono attestati una ventina in più (90).

Toponimi di fondi di probabile origine romana in *-anus* o gallo-romana in *-icus* e *-acus* si ritrovano soprattutto (7 su 19) nella pieve di Catena (*Fabriaco*, *Florenciano*, *Leoniano*, *Ludrico*, *Marcianico*, *Petroniano*, *Saprunciano*) (91); sono proporzionalmente meno numerosi (9 su 39) in quella di Barbiano (*Barbiano*, *Blancanico*, *Cesano*, *Lugnano*, *Ordeanico*, *Morzanico*, *Pallanico*, *Sambano*, *Stiliano*); uno solo nel pievato di Liba, quello del noto *Fusiniano* (l'attuale Fusignano), che però non tutti sono d'accordo nel ritenerlo romano (92), anche se va detto che nella stessa circoscrizione troviamo un *vicus* che potrebbe far pensare alla persistenza di un insediamento antico (93).

Questi caratteri di probabile minore antichità della pieve di S. Giovanni in Liba sono confermati anche da altri elementi: il suo territorio è molto meno ampio di quello delle pievi di Bagnacavallo e di Barbiano e forse anche di quello di Catena; la zona su cui esso si estende è relativamente bassa (6-9 metri sul livello del mare, contro i 10-11 dei pievati confinanti); la prima attestazione della pieve è del 1017, rispetto all'881 di S. Pietro in Silvis, il 900 di quella di Catene e il 950 di S. Stefano in Barbiano (94). Se poi esaminiamo i toponimi fondiari, questi indizi

(89) È questo il limite imposto nell'utilizzazione della toponomastica per la storia del paesaggio agrario. Il nome di un fondo, non essendo quasi mai databile il momento della sua formazione, ci fornisce un dato che può essere usato solo se confrontato con altri tipi di testimonianze.

(90) Nel calcolo del numero dei fondi è difficile stabilire cifre precise: ci sono fondi omonimi che si trovano in pievi diverse; altri, quelli sui confini, che sono divisi in più pievi; altri ancora che cambiano nome, senza che lo storico possa avvertirlo. Per quel che riguarda il pievato di Bagnacavallo, soprattutto nella sua parte meridionale, sono stati calcolati, tra i *fundi*, alcuni *casalia* e microtoponimi che hanno contribuito ad elevare la somma complessiva (cf. il mio *Insedimenti*, cit., p. 375 e nota 92).

(91) Non è possibile, per non appesantire troppo la presente trattazione, citare, puntualmente, d'ora in avanti, tutti i documenti, oltre un centinaio, in cui i singoli toponimi fondiari si trovano menzionati. Ci si limiterà a segnalare quelli più significativi.

(92) A. Polloni, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 130.

(93) Ma potrebbe essere più probabilmente medievale, dato che il termine era largamente usato nella 'Langobardia'. Il *vicus de Cauci* è menzionato in Samaritani, a. 1146, p. 524; a. 1148, p. 536.

(94) Per S. Pietro in Silvis cf. la nota 43. La pieve di S. Stefano in Catena è citata nel regeste di un contratto (forse un livello) dell'anno 900 (Fantuzzi, V, n. III, p. 160). Per S. Stefano in Barbiano cf. la nota 16. Sulla prima attestazione della pieve di S. Giovanni in Liba cf. la nota 74.

ci vengono ulteriormente confermati. A parte il fatto che a *Liba* c'è un porto, — che potrebbe aver ereditato le funzioni di quello, forse più antico, di Catena — attestato a partire dal 1069 (95), tutta la zona che sta tra lo scolo Fossatone e l'attuale corso del Senio (nel triangolo Catene-Lugo-Fusignano) è fitta di toponimi che denunciano una bonifica che potrebbe risalire al secolo X: sei toponimi hanno per radice *casa* (96) (in Liba: *Casaliclo*, *Casale*, *Casablanca*, *Capetri*; in Catena: *Casamaurelli*, *Casanobula*); altri ancora ci richiamano a un paesaggio palustre o silvestre: *Caucoro* (*caput corii*, dove finisce la palude), *Troa* (*trua* = vasca, bassura), *Mediana* (mezzano, in mezzo alla palude), tutti nella pieve di Liba; *Carbonaria* (carbonaia, oppure corso d'acqua), *Lavatura* (*lavare* = bagnare), *Padulicla* (padule = palude), in quella di Barbiano; *Armentaria* (terreno a pascolo), *Cavo* (fossa) *Maiore*, *Runzi* (*runcus*), *Longare* (*longaria* = lingua stretta di terra in palude), nella pieve di Catena. Sempre nello stesso triangolo si trovano due interessanti toponimi di origine germanica che si riferiscono allo stesso tipo di paesaggio: *Braida* (campo vasto e aperto) e *Gazo* (bosco) (97). Davvero illuminante è poi la attestazione, nel 1001, di un fondo *Tesuria* (*caesura*, luogo dove è stato fatto il taglio di sterpi) che si stava rinselvaticando (*in spinis et silvis reducere videtur*) (98).

I probabili protagonisti di questo dissodamento, come vedremo, possono essere stati i numerosi coloni ed enfiteuti, nel quadro dell'affermarsi delle signorie rurali, in particolare dei

(95) È significativo il fatto che i canoni in natura di un fondo nella pieve di Catena siano portate al porto di Liba (A.S.R., S.V., I, V, 18 bis, a. 1069). Riteniamo che anche Catena fosse anticamente sede di un porto, dato che il toponimo si associa, anche in tempi recenti, a scali portuali (ad es. Ravenna, Mantova, ecc.).

(96) I toponimi con radice *casa*, magari seguiti dal nome del proprietario o dell'inquilino, tradiscono indubbiamente un'origine medievale. Per tutti i particolari problemi di toponomastica, si eviterà, per non gravare il carico delle note, di citare, caso per caso, i glossari e i dizionari consultati. Basti qui il rimando a quelli più frequentemente usati: Polloni, *Toponomastica*, cit.; P. Sella, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano 1937; Id., *Glossario latino-italiano*, Città del Vaticano 1944; D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961.

(97) Per questi due ultimi toponimi non è necessario pensare a tracce di insediamenti longobardi, soprattutto per *Braida*, termine di uso comune in tutta l'Italia settentrionale. D'altra parte, la terminologia relativa all'incolto e alla palude doveva essere abbastanza omogenea in buona parte dell'Italia padana, se una zona diversa dalla nostra, nel Mantovano, ma con caratteristiche ecologiche simili, presenta curiose analogie toponomastiche: nello spazio di una ventina di km, tra S. Benedetto Po e Sermede, a ridosso del Po e delle sue golene si trovano, nell'ordine, i toponimi Brede, Libiola, Quingentole, Caselle, Carbonaria, Cavo, Carbonarola.

(98) Fantuzzi, II, n. XXIII, a. 1001, pp. 51-52. Si ricorda che nel nostro dialetto le forbici sono dette tusùr.

conti di Donigallia, magari a scapito dei monasteri in gran parte proprietari di quelle terre, soprattutto quelli di S. Maria in Palazzolo di Ravenna, S. Maria *foris portam* di Faenza e S. Maria di Pomposa (99). Nella pieve di Catena troviamo, in effetti, un toponimo che ci attesta, già alla fine del secolo X, una sicura presenza e diffusione della viticoltura: si tratta del fondo *Vinioli*, che confina con un altro che porta il nome di un'essenza arborea spesso selvatica, ma strettamente collegata con quella della vite, il salice (*Salecto*) (100); è molto interessante poi che nel secolo successivo anche quest'ultimo fondo stia per coprirsi di vigneti (101). Poco frequenti invece, oltre ai toponimi *Gazo* e (forse) *Carbonaria*, sono le attestazioni di *silvae*: si segnalano due *silvae dominicae*, una di un monastero ravennate, probabilmente nei pressi di Cotignola (102), l'altra appartenente ai conti di Bagnacavallo (103). Scarse anche, rispetto al pievato di S. Pietro in Silvis, le tasse di ghiandatico, solitamente chieste dai padroni ai coloni per l'uso dei boschi di querce: solo quattro casi, di cui tre nel territorio di Catena e uno in quello di Liba; ma si tratta di tasse poco significative, in quanto vengono riscosse qui in danaro e non in natura (maiali o parti di maiale), come ci si aspetterebbe (104). L'impressione è dunque che, almeno nei secoli XI e XII, la presenza della selva, dell'incolto e della palude si fosse fortemente ridotta rispetto ai secoli in cui i toponimi di tipica impronta silvo-pastorale si formarono.

Restano ora da esaminare i toponimi fondiari che si riferiscono a numerali. Un fondo *Cento* si trova nella pieve di Liba,

(99) I tre monasteri avevano nella zona *obedientiae* o *cellae*, unità amministrative e giuridiche (cf. P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano*, Firenze 1957, pp. 112, 114): nel pievato di Catena, il monastero faentino (Montenovesi, a. 1071, p. 111); in quello di Liba, S. Maria *Rotunda* (A.S.R., S.V., III, II, 5, a. 1173) e Pomposa (Samaritani, a. 1175, p. 690).

(100) A.S.R., S.V., I, II, 12, 3 agosto 999.

(101) Federici, n. 36, a. 1083, pp. 47-48. Il livellario aveva evidentemente l'intenzione di piantare delle viti se si impegnava a versare un canone in vino (« si vineam abuerimus vino anfora quarta »).

(102) Purtroppo il testo del livello (Fantuzzi, I, n. XIV, a. 918, pp. 112-113) è lacunoso. Si può ragionevolmente supporre che la *silva*, di cui i coloni possono fare uso, non sia lontana dal loro podere, posto nel pievato di S. Stefano in *Panicale* (Cotignola).

(103) *Ibid.*, III, n. XIX, a. 1118, pp. 32-34. Un altro frammento di selva (6 tornature) è ricordato nel fondo *Blancanigo*, nei pressi di Lugo (*ibid.*, II, n. CL, a. 1123, p. 386).

(104) Abbiamo riscontrato una maggiore frequenza di questa tassa, talora riscossa anche in natura, nel territorio di Bagnacavallo (cf. Pasquali, *Inselementi*, cit., p. 379).

certamente molto più a nord dei due omonimi, uno dei quali fa parte della *massa* di S. Ilario e l'altro confina col fondo di *Zagonara*, ambedue nella pieve di Barbiano (105). Il fondo *Quarantula* doveva invece fare da confine delle pievi di Liba e di Bagnacavallo, a meno che non si tratti di due località distanti nelle due pievi (106). Sono infine attestati i fondi *Septuaginta* (in Catena, ma più probabilmente, assieme a *Trentula*, nel territorio di Bagnacavallo) e *Nonagintula* (Barbiano). È invalsa l'opinione che questi toponimi si riferiscano a misurazioni, in *iugera*, fatte ai tempi della centuriazione (107); in particolare, potrebbero essere indice dell'ampiezza di appezzamenti più piccoli, rispetto alla *centuria* (200 iugeri, in questa zona), la cui irregolarità dipendeva dalla presenza di ostacoli naturali (paludi, corsi d'acqua, boschi) (108). Se così fosse, questi toponimi ci permetterebbero, se precisamente ubicati, in connessione con quelli già esaminati, di delineare la posizione dei *subseciva*, ai margini della centuriazione. Ma forse sarebbe più prudente fissare su di una carta di un'intera regione tutti i toponimi di questo tipo reperibili, per vedere se l'ipotesi può essere confermata o se devono esserne accettate altre (109). Sempre a questo proposito meritano una attenzione particolare le frequenti menzioni di *limites* quali confini di *fundi*, ed è noto che con questo nome i gromatici antichi designavano le strade che delimitavano le centurie. Ma, al di là di una ovvia e generica constatazione di una persistenza di questi più o meno importanti assi viarii nel Medioevo — tanto più ovvia, in quanto ancora oggi il reticolo è immediatamente visibile —, non è ormai il caso di fare qualche scavo su queste strade per stabilire se furono mai abbandonate e, se lo furono, in quale periodo e per quanto tempo? Mi pare che una corretta ricerca

(105) Riteniamo superfluo spiegare qui dettagliatamente il processo attraverso cui siamo arrivati a questa conclusione.

(106) Cf. la nota 25.

(107) Olivieri, *Dizionario*, cit., p. 17.

(108) G. Magnani, *Un comune della Bassa bolognese: Pieve di Cento*, Bologna 1967, p. 21. L'autore cita un passo dell'agrimensore romano Agennio Urbico a proposito dei *subseciva* (terre ai margini della centuriazione): *Subsecivum ... unum est quod in extremis assignatorum finium centuria expleri non potuit. Hoc invenitur L et LX contineri iugeribus, et quamvis exigua parte minus fuerit, nomen centuriae non carebit. Nam haec subseciva et concessa plerumque inveniuntur et reddita: nam et censum quaedam pro suo modulo susceperunt, secundum illam vero assignationem, subsecivum maius centum iugera dictum est, subsecivum minus L iugera nuncupatur.*

(109) Dilke, *Gli agrimensori*, cit., pp. 67-68, afferma che i toponimi numerali derivano soprattutto da distanze in miglia. Ma credo che non si possa escludere una loro origine medievale, specie se riflettono misure di superficie.

sugli insediamenti collocati in zone anticamente centuriate non possa prescindere da apporti archeologici di questo tipo, dato che non ci si può certamente fidare della persistenza o della scomparsa di un toponimo per ricavare elementi certi per la storia del popolamento.

Ma per la storia del paesaggio agrario, assieme allo studio della toponomastica, non bisogna trascurare i dati sulle coltivazioni che emergono dal testo dei contratti agrari. Per il momento, sarà bene non fare conto sulle formule di pertinenza notarili che menzionano, per buona parte dei terreni concessi, con poche variazioni, vigne, terre arabili, campi, prati, pascoli, selve, saliceti, seminativi, case, casali, alberi da frutta, arbusti: per utilizzare correttamente queste formule occorre studiarle sistematicamente, zona per zona (110). Più importanti ed immediatamente eloquenti sono invece le rendite e i canoni in natura (*terraticum*) previsti nei contratti di livello con coltivatori, dai quali si possono ricavare dati precisi circa le colture effettivamente praticate. Il più antico contratto di questo tipo, stipulato per un terreno posto nella pieve di Catena, prevede che il concessionario versi al proprietario un settimo dei cereali e un ottavo del lino (111). Stesse caratteristiche sembra presentare anche il secondo contratto, di pochi anni posteriore, che riguarda la stessa zona (112). Poco più pesante e più vario il terratico, che, attestato già agli inizi del secolo XI (113), si fissa nelle tre pievi — ed è significativo che lo stesso avvenga nella confinante pieve di Bagnacavallo (114) —: un sesto dei cereali maggiori (frumento, segale, orzo), un settimo dei cereali minori (miglio, panico, sorgo), del lino e dei legumi, un terzo del vino (115). Si tratta di una misura media nell'ambito del Faentino (116). La relativa tenuità dei canoni versati dai livellari, sia rispetto a quelli molto più gravosi della 'Langobardia',

(110) Sulla possibilità di un uso corretto delle formule di pertinenza: B. Andreolli, *Formule di pertinenza e paesaggio. Il castagneto nella Lucchesia altomedievale*, « Riv. di archeol. stor. econ. costume », V (1977), pp. 7-18.

(111) Fantuzzi, II, n. XIX, a. 981, p. 41.

(112) A.S.R., S.V., I, II, 10, a. 997. A causa dei danni alla pergamena, è leggibile solo il canone del grano (un settimo).

(113) Federici, n. 17, a. 1006, p. 35.

(114) Pasquali, *Insedimenti*, cit., p. 379.

(115) Schedario Rossini, 18 maggio 1092.

(116) Attanasio, *I contratti*, cit., pp. 54-60.

sia rispetto a quelli dello stesso territorio diocesano (117), sembra dovuto più che a benevolenza dei proprietari o a scarsa produttività del suolo, a una forma di incentivazione per il popolamento di terre che, come abbiamo visto, o non erano mai state dissodate dai Romani (*Armentaria*, *Luco*), o si erano successivamente inselvatichite, come, ad esempio, nel caso dei fondi *Casamaurelli*, *Busso*, *Ludrigo* (118) e *Salecto*, nel quale è richiesto appena un ottavo dei cereali e un quarto del vino, ancora alla fine del secolo XI (119). Non ci si deve stupire che canoni così bassi siano stati pattuiti per terre poste in un paesaggio che, ai tempi delle prime stipulazioni, doveva essere simile a quello che più tardi (1124) è chiaramente attestato nella nuova zona di 'frontiera', nella stessa pieve di Catena, nel *loco Longare*, dove i concessionari detengono un *medium mansum aque cum corio et palude* e per il quale il monastero di S. Maria *foris portam* di Faenza si accontenta di 60 pesci all'anno (120).

Ben più scarse sono le informazioni che ci vengono fornite da altri tipi di contratti; vi si trovano rare menzioni, oltre che di terreni arabili, di *clausurae* di viti e di vigneti: anche in questa zona la viticoltura sembra presentare le stesse caratteristiche riscontrate nella Romagna altomedievale (121).

Un paesaggio agrario che si popola sempre più di nuovi insediamenti, e che allarga sempre più i suoi confini sembra essere dunque caratteristica del territorio occupato dai tre pievati. La colonizzazione di terre vergini e di aree, abbandonate forse fin dai secoli IV-V, è uno dei dati emergenti dalle fonti. Ma tutti sappiamo che si tratta, per la massima parte, di fonti ecclesiastiche: si evidenzia quindi una classe, o meglio, un ceto medio di coloni, i quali, favoriti dai bassi canoni che divengono poi immutabili si insediano su queste terre incolte e vi rimangono per generazioni; emerge pure un ceto di enfiteuti, talora di alto rango, quali, ad

(117) Per il confronto fra area 'longobarda' e 'bizantina' si vedano i lavori del Fumagalli citati nella nota 4. In altre zone del Faentino, specie vicino alla città, i canoni sono un quinto dei cereali maggiori, un sesto dei minori e del lino, la metà del vino (cf. Attanasio, *ibid.*).

(118) Per *Casamaurelli* e *Busso* (*qui in silvis et in salectis reiacet*) cf. il livello citato nella nota 111; nel fondo *Ludrigo* (anche *Ludericus* e *Luthrico*), che sembra avere una ascendenza gallo-romana, ma che più probabilmente deriva da *luteus* (= fangoso), si può supporre, ancora alla fine del secolo XI, la presenza della palude, se i coloni devono prestare opere *in aquis* (Schedario Rossini, 18 maggio 1092).

(119) Cf. la nota 101.

(120) Schedario Rossini, 4 dicembre 1124.

(121) Pasquali, *La vitivinicoltura*, cit.

es., i conti di Imola (122), talora di modesta condizione, che si trasformano in proprietari e che saranno in grado, anche quando la Chiesa cercherà di recuperare i suoi beni, di restare radicati, magari sborsando parecchio denaro, alle terre da loro gestite, diventate ormai ereditarie (123). Questi ex-enfiteuti-valvassori vengono a far parte della classe dei piccoli e medi proprietari terrieri e talora sono detentori di poteri connessi ai *castra* (124), alla stregua dei conti rurali di Cunio, Donigallia e Bagnacavallo: ma tutti sono, chi più e chi meno, concessionari di terre di chiese e monasteri, ai quali cercano di sottrarre oltre alle terre anche la forza-lavoro, in cambio di protezione (125). Non c'è quindi soltanto nei secoli X-XI una rimessa in circolazione dei tesori delle chiese, ma anche delle terre improduttive, con una nuova accumulazione di ricchezza (126). Tuttavia le forme organizzative di queste proprietà, in particolare quelle dei più grandi enfiteuti, non sembrano, come s'è visto, concretizzarsi in *curtes* o in *mas-sae*. Si ha invece l'impressione di una realtà economica fortemente frantumata, che, come ha notato il Castagnetti (127), non trova neppure nel *fundus* un punto di coesione aziendale. Questa realtà,

(122) Il conte Guido risulta enfiteuta di tre fondi, posti nei pievati di cui ci stiamo occupando, dei quali era proprietario il monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna (Fantuzzi, I, n. LXXXVIII, a. 1035 — ma 1037 —, pp. 270-271).

(123) A partire dall'ultimo trentennio del XII secolo, si fa molto frequente, specie nel pievato di Barbiano, un tipo di contratto cinquantennale, non certo svantaggioso per i proprietari, i canonici della cattedrale di Faenza, in base al quale il concessionario, che prende il nome di valvassore, dietro pagamento di una somma di danaro abbastanza elevata al momento della stipulazione, di una più modesta al rinnovo e di una esigua come canone annuo, può vendere la terra concessa e comprarne altra soggetta allo stesso tipo di contratto (ad esempio, si veda Schedario Rossini, 13 maggio 1179). Sul fenomeno della riorganizzazione della proprietà fondiaria nei secoli XI-XV cf. G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 51-119.

(124) Circa la qualifica di *valvassores* attribuita a questi concessionari, cf. la nota precedente. I valvassori del *castrum* di Guillarino sembrano essere rappresentati da consoli (Schedario Rossini, 9 maggio 1179).

(125) Alberto Malabocca, conte di Bagnacavallo, ottiene che, in cambio della sua protezione, i coloni operanti sulle proprietà del monastero di S. Maria in Palazzolo diano tre *operae* all'anno « ubi nostri [del conte] castaldiones in nostra opera eos mittere voluerint », e gli offrano un *amissere* a Natale (Fantuzzi, III, n. XIX, a. 1118, pp. 32-34).

(126) Sui rapporti fra la 'riforma' dei secoli XI-XII e la storia della proprietà ecclesiastica si vedano: D. Herlihy, *Treasure Hoards in the Italian Economy, 960-1139*, « The Economic Hist. Rev. », s. 2, X (1957), pp. 1-14; Id., *The Agrarian Revolution in Southern France and Italy, 801-1150*, « Speculum », XXXIII (1958), pp. 23-41; Id., *Church Property in the European Continent, 701-1200*, *ibid.*, XXXVI (1961), pp. 81-105; C. Violante, *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria*, « Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII) », Padova 1964, pp. 193-217, ora in Id., *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano 1972, pp. 325-347.

(127) *L'organizzazione*, cit., pp. 183, 212.

di cui forse le nostre fonti ci offrono una sola faccia, quella dei beni immobili di origine ecclesiastica, non impedì ai proprietari, in particolare a quelli detentori di poteri connessi ai *castra*, di accumulare ricchezze, tramite lo sfruttamento dei coloni propri o dipendenti da altri proprietari. L'aumento demografico, attestato anche qui dall'infittirsi del popolamento, permetteva una facile reperibilità di mano d'opera e favoriva il nascere di nuovi rapporti di lavoro che si possono intravedere tra le righe dei contratti tradizionali e che talora — ma riteniamo, non per caso, raramente — prendono la forma di contratti scritti. Così, se è possibile per un colono essere promosso ad enfiteuta (128), può avvenire anche che dei livellari chiedano di inserire nel loro contratto la clausola che prevede la possibilità di 'subaffittare' *contractu medietatis* (a mezzadria) la stessa terra allivellata, senza che ci sia bisogno di chiedere il consenso dei proprietari, i canonici della Chiesa di Faenza, richiesto invece per gli altri tipi di contratto (129). Questo rapporto di lavoro 'a metà' non è eccezionale e lo si riscontra anche nella nostra zona: un testamento, casualmente, ci apre uno spiraglio su di una realtà che probabilmente era molto più diffusa, almeno nel secolo XII, di quella che le fonti lasciano trapelare (130). Il *contractus medietatis* era evidentemente usato dai proprietari laici (131): ed è questo un limite che diminuisce notevolmente la possibilità di trovarne traccia negli archivi ecclesiastici. Inoltre sembra che questo contratto,

(128) Alberto *Columba*, che nel maggio del 1062 ancora *detinet et laborat* una proprietà del monastero di S. Maria in Palazzolo posta nel fondo *Canuli* (pievato di S. Pietro in Silvis) e tenuta in enfiteusi, fino a quella data, da altre persone (Fantuzzi, II, n. XLII, pp. 86-88), diventa enfiteuta della stessa qualche mese dopo (A.S.R., Inv. vecchio di S. Vitale, D. 688, novembre 1062).

(129) Il livellario, nell'atto di stipulare il contratto con i canonici della cattedrale di Faenza, si impegna a non « de predicta re aliquem contractum facere, excepto contractu medietatis, nisi in suprascripta ecclesia vel eius consensu » (Schedario Rossini, 9 febbraio 1169). Ancor più significativo è un altro livello che impone al concessionario di non « facere contractum nisi cum consensu ecclesie, excepto contractu medietatis » (ibid., 7 giugno 1170). Le località in cui si trovano i beni concessi sono nella diocesi faentina, ma non nelle *plebes* qui trattate.

(130) Drudolo di Povolano lascia alla Canonica della cattedrale di Faenza, oltre ad altri beni fondiari, « hoc totum quod Serotinus, Petrus Menzi et Ugolinus 'Calcastoppe' sive alii pro me laborant ad medietatem in curte Cunii, ubicumque sit » (Schedario Rossini, 29 maggio 1184). Sulla mezzadria in Romagna si vedano le precise puntualizzazioni del Fumagalli (*L'evoluzione*, cit., pp. 469-470, 481), al quale si rimanda per i riferimenti bibliografici sull'intera materia.

(131) I dati che fornisce la Attanasio (*I contratti*, cit., pp. 44, 61-62), ci permettono di osservare che tutti i proprietari che stipulano i sette contratti *medietatis* (eccetto uno, che riguarda solo però la metà delle olive, quota usuale già nell'alto Medioevo) nel Faentino tra il 1134 e il 1183 sono dei laici.

non presentando particolari rischi per il proprietario eminente — che non si sente 'scavalcato' dall'utilista che affitta le sue terre tramite un patto di breve durata (132) e che non prevede donativi e atti di reverenza, rivelatori di pericolosi rapporti di dipendenza (133) —, venga considerato un fatto puramente economico, non meritevole di una solenne stesura, scritta da un notaio. È possibile quindi che, accanto al livellario, divenuto ormai un quasi-proprietario dei beni avuti in concessione, si affermi sempre più il mezzadro.

Resta tuttavia sempre oscuro il problema della presenza e del ruolo della servitù, classe sociale che anche qui non doveva essere assente, almeno nel secolo XI, se se ne occupa un placito del 1005 che, risolvendo la causa a favore del monastero di S. Maria in Palazzolo, conferma tre uomini nello stato servile (134). Ma questa ci sembra una delle poche attestazioni sicure della presenza di *servi* nella nostra zona, e la stessa assenza di testimonianze vale anche per i *manentes* (135). Comunque, il quasi totale silenzio delle fonti (136) non ci autorizza affatto a considerare il territorio qui studiato come un'isola felice, tanto più se pensiamo che una delle più consistenti affrancazioni di servi, a metà del XIII secolo, fu operata nel vicino comune di Bologna (137): occorrerà perciò, per chiarire la situazione precedente, occuparsi anche della documentazione ducentesca, probabilmente più ricca di dati, a questo proposito, di quella qui consultata.

(132) Fumagalli, *L'evoluzione*, cit., p. 469.

(133) Stando ad uno spoglio molto parziale, *exenia*, *amisseris*, *curtem facere*, non sono contemplati nei primi contratti *medietatis*, mentre sono tipici soprattutto dei contratti di livello e qualche volta anche di quelli di enfiteusi, come sopra si è visto. Ciò non toglie che questi oneri siano più tardi recuperati dai contratti di mezzadria 'classica'.

(134) Fantuzzi, V, n. XXXVII, a. 1005, pp. 268-270. I tre servi erano forse in origine degli arimanni, passati al servizio del monastero (cf. G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, p. 183).

(135) *Servi* e *manentes* costituiscono la grande maggioranza dei coltivatori dei secoli IX-X (cf. *Inventari*, cit.) nell'Italia settentrionale. Ma si sa che la Romagna manca di politici o inventari che sono la fonte principale per questi tipi di coltivatori subalterni non legati da contratti scritti. Qualche luce possono dare i testamenti che talora prevedono affrancazioni di *servi* (ma che tipo di *servi*? domestici o rurali?), come ad es. quello del 16 ottobre 1160 (Schedario Rossini).

(136) Si può però sperare che altri tipi di fonti qui meno largamente consultate (testi legislativi, testamenti, agiografie, cronache) e i fondi archivistici non esplorati ci riservino qualche importante scoperta (cf. la nota 20).

(137) Sui servi dei secoli XI-XIII e la loro affrancazione si veda la recente traduzione italiana del volume di L.A. Kotelnikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XV secolo*, Bologna 1975 (1ª ed. Moskva 1967), pp. 143-229, con ampi riferimenti bibliografici.